





GIOVANNI ROMEO

**Nascere, vivere e morire
in una piccola isola**

**Procida tra Cinquecento
e Settecento**



la Valle del Tempo

Nascere, vivere e morire in una piccola isola.
Procida tra Cinquecento e Settecento
di Giovanni Romeo

pp. 128; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81678-77-4

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

Indice

Premessa	7
Ringraziamenti	15
Nota archivistica	17
Avvertenza	18
Parte I	21
1. Monaci, preti e pesci di fondo... A proposito di un proverbio	22
2. Nel tardo Cinquecento. Il vicario del card. d'Avalos e le estorsioni 'spirituali'	25
3. Nel Seicento. I chierici selvaggi e la vita quotidiana	28
4. A proposito di battesimi d'urgenza. Un'ossessione della Controriforma	31
5. Il mare e la morte. A proposito del Seicento	34
6. Sposarsi e fidanzarsi in punto di morte tra Cinquecento e Seicento	37
7. Più Quaresima che Carnevale. La predicazione tra Sei e Settecento	40
8. Il contrastato radicamento della confessione dei peccati	43
9. Sessualità e confessione dei peccati nel Seicento isolano	46
10. Una norma 'difficile' in un'isola 'difficile'. Il precetto pasquale nel Sei-Settecento	52

11. Il contrabbando di pepe e l'abbazia di S. Michele Arcangelo: un caso del tardo Seicento	55
12. Le Chiese di Procida e il diritto di asilo ai delinquenti. A proposito di alcuni casi settecenteschi	58
13. Preti e donne a Procida nel Settecento: don Francesco e Cecilia	61
14. Tra Otto e Novecento: avere a tutti i costi un prete in famiglia	64
Parte II	75
15. I procidani negli intrighi della Napoli moderna: tra il bisogno di magia e la diffidenza verso gli isolani	76
16. Matrimoni complicati nella Procida del Seicento. Il caso di Beatrice e Andrea	83
17. Verso la fine del Seicento: Anna affatturata dagli occhi del notaio	91
18. 1701. Vittoria, Annuccia e un matrimonio contrastato	94
19. Fidanzarsi nel primo Settecento. Il vecchio e il nuovo in un'isola ricca e spregiudicata	97
20. Dalla Corricella a Vivara. Una festa di fidanzamento nel primo Settecento	103
21. Tra scomuniche e processi: la vita complicata dei fidanzati a Procida nel Sei-Settecento	106
22. Forestieri a Procida. Le disavventure sentimentali di un chirurgo toscano	109
23. Tra Procida, Malta, Lipari e il Mediterraneo. A proposito di fidanzamenti settecenteschi	119
24. Tra Stato e Chiesa. Storie di fidanzati procidani del Settecento	125

Premessa

Ho raccolto in questo libro una serie di articoli relativi alla vita quotidiana a Procida tra il Cinquecento e il Settecento, apparsi tra il 2022 e il 2023 in un giornale (*Il Dispari*) distribuito nelle isole del golfo di Napoli insieme al quotidiano *Il Mattino*. Nella decisione di ricostruire altri aspetti della storia di un luogo cui alcuni anni fa ho dedicato un libro, c'entrano poco i ricordi e gli affetti. Sono stati motivi ben diversi a spingermi a tornare su secoli lontani e su aspetti importanti della vita quotidiana in una comunità popolosa e attiva, fortemente proiettata sul mare, ma anche molto legata alla campagna.

In primo luogo, per una serie di circostanze non casuali, ulteriori, imponenti tracce della storia di Procida sono affiorate in una consistente documentazione archivistica, soprattutto ma non solo giudiziaria. Al centro di queste nuove fonti sono ancora le relazioni tra i suoi abitanti e la Curia arcivescovile di Napoli. Esse si presentano complicate e difficili, sia nella fase della larga autonomia ecclesiastica goduta per tutto il Cinquecento grazie alla presenza sull'isola di un'abbazia *nullius* (cioè dipendente direttamente dal papa, scorporata da qualsiasi diocesi), sia, a maggior ragione, successivamente, quando fu inserita contro voglia nel territorio della Chiesa napoletana. Da allora una lunga serie di conflitti, in cui spiccano il governo delle nascite, dei fidanzamenti e dell'avvicinamen-

to alla morte, avvelenò i rapporti tra la comunità isolana e i potenti arcivescovi della vicina capitale¹.

Questi aspetti della storia civile e religiosa di una piccola isola, che fanno pensare, sul piano locale, solo alla vivacità di una metropoli difficile e pressoché ingovernabile come Napoli, sono però in larga misura, a mio avviso, il riflesso di questioni più generali. Vi si rispecchiano le contraddizioni e i limiti della risposta della Chiesa cattolica alla profonda crisi determinata dalla Riforma protestante. Riguardo a questa fase della storia religiosa dell'Europa rimasta fedele a Roma, malgrado le tempeste del primo Cinquecento, mi sembra doveroso menzionare le lucide conclusioni di un libro recente di Massimo Firpo².

L'inconsistenza storiografica di un concetto abusato come quello di Riforma cattolica vi è verificata attraverso una rassegna minuziosa e attenta dei risultati concordi di numerose ricerche condotte in ogni angolo d'Italia. Dovunque si studi l'applicazione dei decreti emanati nel concilio di Trento (1545-1563) gli esiti sono gli stessi: fallimenti, resistenze, difficoltà enorme di farli conoscere e rispettare, sia all'interno del clero, sia tra i laici. Dal Nord al Sud i comportamenti indegni di molti ecclesiastici e le resistenze dei fedeli ai pochi prelati sensibili alle riforme compongono un quadro desolante, in cui persistono i privilegi e gli abusi che un concilio travagliato come pochi altri aveva cercato in qualche modo di contenere.

1 Per le difficoltà del governo spirituale di Procida vedi G. ROMEO, *L'isola ribelle. Procida nelle tempeste della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2020, II capitolo. Per chi fosse interessato a saperne di più sul volume rinvio all'attenta recensione di F. TITONE, apparsa in "The English Historical Review", vol. 137, 2022, pp. 1522-23.

2 M. FIRPO, *Riforma cattolica e concilio di Trento. Storia o mito storiografico?*, Roma, Viella, 2022.

Sono davvero esigue le differenze tra le diocesi settentrionali raggiunte dallo zelo di un prelado modello come Carlo Borromeo e protette da una fitta rete inquisitoriale e le più abbandonate Chiese meridionali. In esse a tutelare l'ortodossia dovrebbero essere vescovati per lo più piccoli e poco rappresentativi, mentre chierici selvaggi e preti criminali continuano a fare il bello e il cattivo tempo. Un dettaglio triste può essere ritenuto esemplare. Ovunque, a Nord come a Sud, non di rado, nei monasteri femminili, emergevano consistenti indizi della vanità degli sforzi intesi a disciplinare la condotta delle monache: in occasione di lavori edilizi fuoriuscivano spesso dalle pareti ossicini di feti eliminati. Era evidente che persistevano inalterate le relazioni proibite delle religiose, di solito con i rispettivi confessori³.

Questi rilievi si possono estendere oggi almeno a Napoli e ai casali della diocesi, alla provincia ecclesiastica che ai suoi arcivescovi faceva capo e a singole città e comunità dell'I-

3 *Ivi*, capitoli 4 e 5. È utile al riguardo anche la vivace intervista rilasciata il 20 gennaio 2023 dallo stesso Firpo al prof. AMEDEO PEPE (link: <https://www.youtube.com/watch?v=oYLOgv3sumk>). Per quanto riguarda gli eccessi compiuti nei monasteri femminili penso a un caso capitato nel 1601 a Ferrara e ritenuto particolarmente grave dal papa: Clemente VIII fu irremovibile nell'imporre ai giudici diocesani che il frate insieme seduttore della religiosa e responsabile dell'assassinio del neonato fosse giustiziato pubblicamente, con una scelta di solito evitata per le esecuzioni capitali degli ecclesiastici responsabili di crimini comuni di tale gravità (vedi M. MANCINO-G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore del clero e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2013, pp. 181-2). Vedi ancora, per il lento ammorbidimento delle rigide decisioni postridentine, M. SANSEVERINO, *Un pericoloso ministero. Confessare le monache nella Napoli della Controriforma (1563-1700)*, Avellino, Il Terebinto Edizioni, 2019. Aggiungo, a proposito delle dolorose evidenze di ossa umane ritrovate nei muri, che identiche testimonianze, relative a vecchie abitazioni ristrutturate nella seconda metà del Novecento, e riconducibili a drammatici fatti di sangue occultati, mi sono state confermate per Procida da svariati muratori.

talia meridionale. Un imponente lavoro di riordino avviato negli ultimi decenni ha reso disponibili nell'Archivio storico diocesano di Napoli serie documentarie spesso perdute o non consultabili negli archivi diocesani italiani. Esse riguardano, per tutta l'età moderna, sia l'amministrazione della giustizia civile e penale di primo grado da parte della Curia arcivescovile di Napoli nel territorio della diocesi, sia, in appello, i procedimenti istruiti da altri tribunali di vescovi meridionali. I due fondi vanno ad aggiungersi all'imponente sezione della documentazione inquisitoriale napoletana (1549-1647) consultabile dal 2003⁴.

È grazie a queste nuove fonti che ci appaiono in nuove dimensioni sia la vita quotidiana a Procida nei secoli del travolgente sviluppo della sua imprenditoria marittima, sia la fisionomia dei procidani che vivevano a Napoli o qua e là per il Mediterraneo e dei forestieri che venivano a lavorare a Procida. Le storie raccontate nelle pagine di questo volume allineano la piccola isola meridionale alle tante vicende simili ricostruite in altre aree dell'Italia moderna.

Penso in particolare a due libri suggestivi. Il primo è il lavoro dedicato da Ottavia Niccoli alla vivacità della vita quoti-

4 Il merito di questa svolta va a p. Salvatore Loffredo e ai due suoi successori, don Ugo Dovere e don Antonio Illibato. È stato grazie alla loro premura che è cominciato, a cura di un gruppo di studiosi, il riordinamento dei più importanti fondi giudiziari conservati in condizioni incompatibili con la loro salvaguardia nell'Archivio storico diocesano di Napoli (d'ora in avanti ASDN). Il primo frutto di queste iniziative era stato, nel 2003, l'inventario della parte più ricca e imponente della serie inquisitoriale, curata dallo scrivente (numero unico di "Campania Sacra", 34, 2003, relativo agli anni 1549-1647). I nuovi indici riguardano la serie degli *Acta civilia* (è possibile consultarlo sul sito dell'ASDN) e quella degli *Acta criminalia*. Per quest'ultimo fondo il relativo, corposo inventario, curato da Michele Mancino, è stato pubblicato come numero unico della rivista "Campania Sacra" (2022, vol. 53, ma disponibile dal 2023).

diana a Bologna nel primo trentennio del Seicento; il secondo è quello in cui Silvano Fornasa ha da poco ricostruito il profilo di un parroco della diocesi di Vicenza, che nello stesso giro di anni finì alla sbarra per la sua vita disordinata: attaccato alle donne e al gioco, abile nel disfare fatture e nell'esorcizzare, attento a difendere e ad ampliare i beni parrocchiali⁵. Ovunque in Italia, insomma, ad oltre cinquanta anni dalla conclusione del concilio di Trento, era cambiato davvero poco nella vita quotidiana, a cominciare dallo stesso clero.

La ricchissima raccolta di tradizioni folcloriche stigmatizzate nei sinodi italiani tra il Cinquecento e l'Ottocento ne è un esempio straordinario. D'altra parte, anche in un'isola fortemente 'osservata' come Procida, il clero tollerò a lungo, ancora nel cuore del Settecento, il perpetuarsi di tradizioni pagane solidamente radicate tra i suoi abitanti, come quelle della vigilia di S. Giovanni Battista⁶. Nella impossibilità di discutere in questa sede della lunga persistenza di pratiche e tradizioni precristiane nell'Italia moderna e delle difficoltà incontrate nella cristianizzazione dei fedeli da parte delle autorità ecclesiastiche, mi limiterò ad accennare ad alcune delle nuove dimensioni della storia religiosa di Ischia, la più grande e popolosa isola del golfo di Napoli.

Anche per essa, per quanto le gravi perdite subite dall'Archivio vescovile rendano più problematico tracciare una storia altrettanto ricca e vivace, le nuove fonti disponibili compensano in qualche modo queste carenze. Ne è un buon

5 O. NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2000; S. FORNASE, *Don Giuseppe, Giulia e le altre. Reati del clero e giustizia ecclesiastica a Vicenza nell'età della Controriforma*, Verona, Cierre edizioni, 2024, in particolare pp. 63-147.

6 Vedi G. ROMEO, *L'isola ribelle* cit., pp. 77-78. Per le tradizioni folcloriche italiane il libro di riferimento è quello di C. CORRAIN e P. L. ZAMPINI, *Documenti etnografici e folcloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna, Forni, 1967.

esempio l'insistenza sul ricorso frequente ai sacramenti, un obiettivo strategico della Chiesa della Controriforma, che avrebbe dovuto anche spianare la strada agli inquisitori. È quanto risulta da due liti civili giudicate in primo grado ad Ischia e proseguite in appello a Napoli. Nella prima, risalente al 1548, negli schemi di interrogatorio preparati dal legale del ricorrente per i testimoni della controparte, figura anche la domanda sulla pratica della confessione. È un segnale indicativo, è la prova che in un tribunale ecclesiastico italiano di primo piano, in anni drammatici per la Chiesa romana, il controllo delle coscienze dei singoli comincia a diventare più pressante⁷.

Al di là degli aspetti strettamente legali di quella richiesta, c'è un preciso interesse religioso dei giudici ecclesiastici per le dichiarazioni rese dai testimoni: anche in quella sede essi devono rendersi conto che la regolare partecipazione alla vita della Chiesa potrebbe provocare, in caso di inadempienza, interventi severi. È solo un avvertimento, s'intende: con chi evita di rispondere a una domanda in qualche modo invadente i giudici non insistono. Il quadro che si ricava dalle brevi indicazioni dei testimoni meno prevenuti è scontato: persiste la limitata attenzione tradizionale dei fedeli verso un sacramento ovunque poco amato. Tutti si confessano e comunicano una volta all'anno – l'obbligo sancito per tutti i fedeli dai primi del Duecento – e dichiarano di andare a messa ogni domenica, ma senza riferimento alle rispettive parrocchie: adesioni ai propri doveri spirituali appena sufficienti, ancora poco attente agli obblighi imposti dalla Chiesa⁸.

7 ASDN, *Acta civilia*, 42/4, 1548, causa civile tra Lisolo Lauro e Ippolita Calasirta (è in gioco la vendita alla donna di vino annacquato).

8 *Ivi*, c. 47v, deposizione del 28 aprile 1548 di Antonio de Gattes, alias Castiglia (si confessa e si comunica una volta all'anno, e va a messa o nella chiesa di S. Domenico o in quella di S. Maria della Scala).

Nel 1577, quasi trent'anni dopo, in piena età postridentina, l'amministrazione del sacramento della penitenza ad Ischia presenta qualche differenza, frutto probabile di riuscite pressioni delle autorità ecclesiastiche. In un processo civile d'appello tra due prelati locali, a fronte di uno schema di interrogatorio più esigente (da quanto tempo non ci si confessa, dove e a quale sacerdote), tre dei quattro testimoni laici conoscono e indicano il nome del sacerdote cui hanno confidato i peccati. Non è ancora diffusa la figura del confessore ordinario, ma è un segnale preciso di accresciuta attenzione verso il sacramento. Anche in questo caso si tratta di una direzione che troverà sempre più spazio, frutto della forte influenza dei modelli propagandati dalla Compagnia di Gesù⁹.

Per ora però è difficile precisare quanto a lungo siano durate a Procida e ad Ischia le difficoltà di governo spirituale o le resistenze alle pressioni delle autorità ecclesiastiche. L'imponente documentazione giudiziaria da poco disponibile si esaurisce verso la fine del Settecento. Inoltre, in mancanza di ricerche mirate, non si può dire che cosa sia successo sul piano della vita religiosa locale nell'Otto-Novecento, soprattutto nell'inquieta isola di Procida. Mi limito per ora a ricordare due testi preziosi e in qualche modo contrapposti. Il

9 Il processo del 1577 è in ASDN, *Acta civilia*, 178/2, lite tra l'arcidiacono e il primicerio di Ischia (rispettivamente don Felice Melluso e don Giovan Battista de Infreschi). Per le risposte sulla pratica della confessione vedi le deposizioni del soldato Lucio Pertutto (c. 56v, 15 ottobre 1577: ricorda bene dove si è confessato e comunicato per il precetto pasquale e il nome del religioso che lo ha assolto) e quella di Giovanni Andrea Ingarrica, un giovane rentier che sa leggere e scrivere (c. 67r, 31 ottobre 157: si è confessato al parroco, di cui indica il nome, ma si è comunicato nel Castello di Ischia). Per i confronti con la pratica della confessione a Napoli e nel circondario nel primo Cinquecento vedi G. ROMEO, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 1997, II capitolo.

19 gennaio del 1900 il curato locale lamentava in una lettera amara a un canonico napoletano il persistente strapotere del Monte dei marinai sulla chiesa ‘eretica’ di Santa Maria della Pietà: in quel luogo sacro continuavano a fare il bello e il cattivo tempo i veri padroni di Procida. È altrettanto certo, però, che le tradizioni e i canti dei pescatori isolani degli inizi del Novecento raccolti nel 1998 in un libro che avrebbe meritato una più diffusa circolazione ci trasmettono una cultura profondamente intrisa di religione...¹⁰.

10 Per la lettera del curato vedi G. ROMEO, *L'isola ribelle* cit., p. 147. Per le tradizioni dei pescatori vedi E. GALATOLA, *Quanno llèva 'u Steddòne. Al sorgere di Venere. Storie di pescatori procidani, tradizioni e canti popolari*, Napoli, Raffone, 1998. Per i primi decenni del Novecento a Procida è il caso di sottolineare qui la straordinaria importanza di una delle più dolorose vicende personali che mi sia capitato di leggere in un archivio ecclesiastico: è quella del giovane isolano che, costretto a farsi prete dalle violente pressioni della famiglia, ebbe il coraggio e la forza d'animo di fuggire rocambolescamente con la donna amata dall'isola, di rifarsi una vita e di affrontare le insidie e le trappole della causa di annullamento dell'ordinazione, che ottenne molto tardi e dopo molte sofferenze (leggi la sua odissea qui, pp. 64-73).